

RAIMONDO SINIBALDI

PONZIO PILATO NEL DIBATTITO BIBLICO.  
CONSIDERAZIONI TRA STORIA, ARCHEOLOGIA  
E LUOGHI DELLA FEDE\*

L'esistenza di Ponzio Pilato è attestata epigraficamente unicamente, almeno per quanto ne sappiamo, dalla scoperta di Maria Teresa Fortuna Canivet.

Il procuratore-prefetto ha avuto una carriera molto significativa, anzi è stato l'unico tra quelli della sua carica a resistere per ben dieci anni in una terra tanto problematica come la Palestina. La media di permanenza era, infatti, inferiore a un anno, se si sono succeduti ben 69 prefetti nell'arco di tempo di quarant'anni. Non c'è dubbio che fosse un uomo talora anche duro e violento, ma senz'altro dotato di capacità notevoli e di una preparazione non comune riguardo alla conoscenza dell'ambiente, delle sue tradizioni, in particolar modo quelle religiose. Il ritratto che ne fa Mel Gibson nel film *The Passion* è credibile perché del procuratore il regista sa cogliere molto bene la capacità dialettica, la sicurezza nell'affrontare da solo il processo a Gesù in un contesto tumultuoso con la folla che gli grida contro. In altri termini, Ponzio Pilato non è un rozzo ed un incapace, come talvolta viene tratteggiato, ma è uomo che sa gestire molto bene le situazioni, che sa comandare, dotato com'è di capacità di relazione, di ragionamento, di buona conoscenza della Bibbia. Da sempre vicino a Seiano, braccio destro dell'imperatore Tiberio, è indubbiamente molto potente, di condizione sociale elevata. Lo attesta anche il suo matrimonio con Claudia Procula, parente di Cesare Augusto, nonché il fatto che gli viene affidata una zona problematica come la Giudea, di gestione non meno difficile delle terre dei Germani, a nord.

Di quanto gli accade dopo la vicenda di Gesù esistono due tradizioni. In una si racconta che il procuratore fu destituito e mandato in esilio in Gallia, come confortano a credere le testimonianze in Italia del suo passaggio. Ad esempio, prima di Aosta, nel paese denominato Nus, si erge un castello in cui si favoleggia che Ponzio Pilato abbia soggiornato alcuni giorni prima di passare in Gallia. Un'altra tradi-

\* Comunicazione letta il 19 maggio 2011 nell'Odeo Olimpico.

zione, da verificare, narra che lui, incoraggiato da Claudia Procula, si sia convertito al cristianesimo e che si sia recato a portare la sua testimonianza di fede nella zona centrale della Turchia, in Anatolia. Il film di Gibson conforta a crederlo, dato che la moglie del procuratore aveva conosciuto certamente Gesù e i suoi seguaci se dice a Ponzio Pilato in un momento cruciale: «Quest'uomo è molto particolare. Stai attento a quello che fai».

Un'altra questione riguarda il titolo di cui si fregiava Ponzio Pilato. Nei Vangeli viene chiamato «procuratore», o «pretore» o «governatore», e non «prefetto». Sono, comunque, termini usati, in certi casi, come sinonimi e che accorpano diversi titoli e funzioni. Il Vangelo di Giovanni, i cui riferimenti storici appaiono precisi, lo chiama dapprima «governatore», quando i Giudei si rivolgono a lui per inscenare il processo farsa a Gesù, in seguito, quando si insedia per giudicare, lo chiama «pretore». È lecito, dunque, pensare che questi termini siano usati come sinonimi nei Vangeli. Nella lapide rinvenuta da Maria Teresa Fortuna Canivet, invece, noi leggiamo il termine «prefetto» che denota evidentemente funzioni specifiche.

Una terza questione, molto importante, si articola intorno ad aspetti concernenti il processo intentato a Gesù. Innanzitutto, qual è il luogo del processo? Determinarlo con sicurezza è importante perché ne consegue il percorso della cosiddetta «Via crucis» o meglio «Via dolorosa». A riguardo ci sono, infatti, molte questioni aperte da cui si delineano con precisione tre ipotesi.

La prima, quella tradizionale, colloca il processo nella fortezza Antonia, che è una grande caserma all'angolo nord-ovest della spianata del Tempio. La sua ubicazione è giustificata dal fatto che nell'area del Tempio lì durante le feste, le grandi occasioni rituali, scoppiavano rivolte e sommosse che i soldati erano facilitati a sedare trovandosi sul posto. Da lì parte oggi la «Via crucis - Via dolorosa».

La seconda ipotesi, condivisa da gran parte di studiosi ed esperti, in testa i Domenicani dell'École Biblique di Gerusalemme con padre Lagrange, esclude che questo sia il luogo del processo. Il motivo è che Erode possedeva un grande palazzo a Gerusalemme, esattamente dalla parte opposta del luogo indicato sopra, e cioè verso la porta di Jaffa, vicino all'attuale cittadella di Davide. Non c'è dubbio che Ponzio Pilato, quando si recava a Gerusalemme, prendesse alloggio in questo palazzo costruito da Erode il Grande, scelta condivisa con altri procuratori, per esempio Festo. Quindi la collocazione più probabile del processo è appunto il palazzo di Erode il Grande. Ciò è coerente con quanto dice san Giovanni che parla esplicitamente di un luogo chiamato «litostrotos» («luogo lastricato»), o, in ebraico/ aramaico, «Gabbatà», che significa «altura». Il punto più alto della

città è appunto quello su cui sorge il palazzo di Erode. Vicino c'è una porta che si chiama «porta del giudizio» che lascia chiaramente intendere che, al tempo della dominazione romana, i giudizi, i processi in tribunale si celebravano proprio qui.

La terza ipotesi, la meno seguita, colloca il luogo del processo a Gesù nel palazzo degli Asmonei, nelle vicinanze del Tempio, a sud della città antica. Lì risiedeva Erode Antipa, secondo la testimonianza di Luca al capitolo 23. L'evangelista racconta che Gesù subì tre processi: allo spuntare del giorno nel Sinedrio, davanti ai capi dei sacerdoti e gli scribi, poi successivamente davanti a Pilato che lo rinvì da Erode, in quei giorni presente a Gerusalemme. Gesù, da ultimo, ritornò da Pilato. Quindi la collocazione del processo a Gesù nel palazzo di Erode presenta ragioni convincenti. Se questo fosse definitivamente provato, allora la «Via dolorosa» partirebbe da tutt'altra parte e non sarebbe quella percorsa attualmente dai pellegrini, quella cioè che parte dal convento francescano della «Flagellazione», oggi sede dello Studium Biblicum Franciscanum. Infatti l'attuale itinerario della «Via dolorosa», da non confondere con la «Via crucis», nasce come itinerario percorso dai pellegrini bizantini che vanno dal Monte degli Ulivi al Calvario, attraverso la porta di Santo Stefano, senza fare soste se non quella classica del Getsemani. Poi successivamente, nell'VIII secolo, dal Getsemani si va intorno alla città a sud, attraverso la valle del Cedron, fino al palazzo di Caifa che si trova nel cosiddetto Sion cristiano, e poi si va al pretorio che dev'essere collocato, secondo la tradizione dell'VIII secolo, nella chiesa di Santa Sofia che si trova vicino alla spianata del Tempio (circa nell'attuale zona del muro del pianto/occidentale). L'attuale «Via crucis», con le sue stazioni, viene tracciata solo nel XIV secolo dai Francescani, quindi dopo la dipartita dei crociati, ed è un cammino devozionale. E poi dal XVIII e XIX secolo si installeranno le stazioni come le conosciamo noi adesso.

Quindi si capisce che la tradizione di Pilato e la sua allocazione sono molto importanti perché giustificano l'uno o l'altro percorso della «Via crucis», dal luogo del giudizio di Gesù a quello della sua crocifissione e quindi a quello della sua resurrezione.

Un terzo elemento importante del processo, che di solito non si conosce, riguarda il gesto di Pilato di lavarsi le mani. In genere si pensa che questo sia un gesto fatto spontaneamente da Ponzio Pilato, di cui la tradizione ci ha dato testimonianza. Si tratta, invece, di un segno della tradizione religiosa di Israele, tipicamente biblico. Ne parla il *Deuteronomio* al cap. 21, a proposito dell'omicidio compiuto da ignoti. Quando si viene a conoscenza di un simile evento, alla presenza dei sacerdoti, gli anziani sono tenuti a lavarsi le mani a

significare che non si ritengono responsabili né del delitto né del giudizio. Quindi Ponzio Pilato riprende questo gesto per affermare la sua presa di distanza dalla vicenda rispetto alla quale lui si sente estraneo. Atteggiamento senza dubbio molto astuto da parte sua, perché pone un segno/simbolo «biblico».

Un quarto elemento riguarda le monete coniate da Ponzio Pilato, delle quali abbiamo qui anche alcuni esemplari originali. Una di queste monete è stata posta sull'occhio dell'uomo della Sindone, come era usanza. Sappiamo anche esattamente la datazione di questa moneta perché Pilato ha coniato quattordici serie di monete e questa è stata coniata nel 29 d.C. Ha dei caratteri pagani, molto provocatori, com'era nel suo stile. Come ricordava prima la dott.ssa Rigoni, Ponzio Pilato ha introdotto a Gerusalemme i simboli della X Legio Fratensis (Decima Legione Fratense), che erano simboli sacrileghi, in quanto raffiguravano il cinghiale, che nella tradizione biblica è assimilato al maiale. Arrecò quindi agli Ebrei l'offesa più grande che si potesse fare loro. Lo stampo di questa moneta sarebbe stato rinvenuto impresso proprio sulla palpebra dell'occhio dell'uomo della Sindone. Le monete erano poste sui defunti in due locazioni: in bocca, in quanto il defunto doveva pagare il pedaggio per il traghetto dello Stige, o sulle palpebre degli occhi come sigillo di chiusura. Quest'ultima era una pratica molto diffusa. Un padre gesuita americano, grande studioso, nel 1981 scopre lo stampo della moneta sulla palpebra dell'occhio dell'uomo della Sindone. Però si accorge che questa moneta presenta un difetto. Avanza varie supposizioni, ma la soluzione la trova all'Università Marshall School di Chicago, dove può vedere la raccolta completa delle monete di Ponzio Pilato. Scopre che la serie coniata nel 29 d.C. contiene un errore in quanto una «K» è stata trasformata in «C». Di conseguenza, la moneta della Sindone determina un riferimento cronologico molto preciso ed inequivocabile.